



Domenica 15 marzo 1998

2 l'Unità

CULTURA E SOCIETÀ



Il corpo di uno degli agenti di scorta di Moro massacrati dalle Br in via Fani. L'azione scattò intorno alle 9,15



Le edizioni straordinarie dei giornali in edicola poche ore dopo l'agguato. Nelle stesse ore veniva votato il governo Andreotti

Aldo Moro e il caposcora Oreste Leonardi durante una passeggiata. Lo statista e il maresciallo dei carabinieri erano vecchi amici



Una delle borse di Moro ritrovate a via Fani. Le altre furono prese dalle Br

Attacco allo Stato Impossibile trattare Parla Natta: «Fu un tormento dire no alle invocazioni di Moro»

Natta, te la ricordi quella mattina del 16 marzo?

«La ricordo benissimo. Ero arrivato presto a Montecitorio. Stavo nel mio ufficio, al gruppo, dove avevo appuntamento con Berlinguer. Dovevamo decidere che fare, come muoverci. La situazione politica era molto difficile perché nel pomeriggio Andreotti avrebbe presentato alle Camere il nuovo governo, e sarebbe stato il primo governo sostenuto da una

inseguire il governo. L'Italia doveva avere immediatamente una guida politica».

Te e lui eravate d'accordo su questo?

«Sì, quasi non ci fu neanche bisogno di parlarci. Scendemmo le scale e corremmo a palazzo Chigi, a piedi. Il primo che incontrammo fu Forlani. Ci disse: "Eppure era il più difeso, era il più protetto di noi..."»

Che clima c'era a palazzo Chi-

ogni trattativa con le Br?

«Si fu giusto. Continuo ad essere del tutto persuaso che fu una via obbligata».

Perché?

«Ma perché eravamo in presenza della più audace sfida allo Stato, alla legalità democratica, alla nazione, alla comunità, che mai fosse avvenuta. Nemmeno l'attentato a Togliatti fu così grave. E non presentò rischi così grandi come il sequestro Moro. Tu capi-

sci cosa avevano fatto? Avevano sequestrato non solo il capo del più grande partito italiano, ma anche la personalità politica più rilevante del paese, il Presidente della Repubblica in pectore. Non potevamo cedere, dovevamo mostrare rigore».

Quale era l'obiettivo del governo?

«Innanzitutto quello di impedire la svolta. Battere il disegno di Moro e Berlinguer. In Italia era in corso un tentativo politico straordinario: quello di dar vita ad un rinnovamento, a una riforma di tutto il sistema politico. E questo fu il bersaglio dei terroristi. Poi evidentemente avevano altri obiettivi più di fondo: far crescere un partito armato, affermare una politica insurrezionalista e di guerra civile. Contro la Dc ma anche contro il Pci».

Qual era il disegno di Moro e Berlinguer?

«Un governo di coalizione per superare le strozzature della de-

mocrazia italiana, riformare lo Stato, portare a normalità la democrazia italiana».

Il paese normale?

«È già. L'obiettivo era questo. Io non credo che Moro e Berlinguer volessero fare un pasticcio nel quale Dc e Pci diventavano un polo unico. Questo era impensabile».

Natta, se Moro era un grande statista, come tu stai dicendo, ma allora non valeva la pena di salvargli la vita?

«Certo che valeva la pena, ma nei modi possibili, non scendendo a patti coi terroristi. Sai che ti dico? Una cosa cinica: la grande sfortuna di Moro fu quella di non morire quella mattina, insieme alla sua scorta...»

Perché?

«Perché dopo il 16 marzo si aprì il periodo tremendo, angosciante, della prigionia e delle lettere...»

Parliamo delle lettere di Moro...

«Io non sostengo nemmeno oggi, dopo 20 anni, che il modo come si affronta la morte deve essere la misura del valore dell'uomo. Anche se allora, nei giorni del sequestro, io tenni una specie di diario sotto il titolo di un verso di Vittorio Alfieri: "Uom sei tu grande o vil? Muori e i saprai..."»

Ma io ho vissuto quei mesi di negoziati politici tra noi e la Dc, nel '77 e nel '78, la trafila delle riunioni sul programma e sulla nuova maggioranza. Moro era il capo: chiaro? Moro, non Andreotti, non Zaccagnini. Moro».

Nelle lettere Moro sostiene che in Italia c'era la guerra civile.

«Sì, fu il suo secondo argomento a favore della trattativa. Disse che era in atto una guerra, e che quindi era legittimo negoziare. Ma questo era l'obiettivo essenziale dei terroristi, cioè il riconoscimento di uno status, la legittimazione. E infatti Moro stesso in una lettera dice: il problema non

è umanitario, il problema è politico. E cioè dice: qui ci sono dei prigionieri politici da una parte e dall'altra, per questo bisogna trattare...»

Figurati quale assillo è stato per noi non ascoltarlo?

«Senti Natta, tu mi hai parlato di Moro come di un grande statista...»

Di un grande inventore. Non è un caso che lui sia stato un uomo decisivo in due grandi cambiamenti della politica italiana: il centro-sinistra nei primi anni sessanta, e poi questa strategia del '78. Moro è uno di quelli che hanno capito di più di tutti il '68-'69, è l'uomo che ha cominciato con la strategia dell'attenzione...»

«Moro quando fece il dibattito sul centro-sinistra, vivo Togliatti, nel '63, disse che il Pci era la forza più autenticamente popolare, capace di fare una politica popolare in Italia, ma che c'erano delle impossibilità ad associarlo al governo... capisci chi era Moro? Una personalità di grande rilievo, che poi avesse nel fondo anche le cose che vengono fuori nelle lettere, che sono anche il segno di una presunzione intellettuale, su questo non c'è dubbio. Io sono convinto che Moro ha pensato, pure in quella costruzione, di riuscire a dirigere la situazione, cioè di far fare certe cose sia alle Br sia allo stato, al governo...»

Tu hai conosciuto Moro, Andreotti, Fanfani, Forlani, Piccoli, Rumor, Bisaglia: visti oggi, dopo questa storia di Tangentopoli, quasi quasi sembra che fossero solo una brigata di ladroni. Ma è possibile?

«No, no, no, ma per carità. Io sono contro queste valutazioni che circolano adesso, con accenti e pretese diverse, storiografiche e

politiche. A me sembrano delle meschinate. La storia della prima repubblica è complessa, ha avuto limiti, è finita male...una cosa può finire male ma non essere dal principio malformata...»

Quando si decise di dare vita al governo di solidarietà nazionale, e la Dc scelse Andreotti per guidarlo, voi sollevaste questioni?

«Su Andreotti? No, su Andreotti no. I dubbi su Andreotti vennero molto dopo».

Tu credi che siano vere tutte le cose che adesso si raccontano di lui?

«Credo che sia responsabile politicamente di tutto quello che gli si addebita».

Ma ci credi al bacio, al bacio a Riina?

«No, no davvero. Sono dell'opinione che Andreotti non bacina nemmeno sua moglie...».

Ma, pur senza baciarli, incontravi mafiosi?

«Lui aveva un rappresentante presso la mafia che era Lima, il quale a sua volta aveva rapporti con le organizzazioni mafiose».

Quindi voi questo lo sapevate?

«No, queste cose si sanno ora, io allora non le sapevo».

Nel sequestro Moro c'eravano gli americani?

«Io sono sempre stato dell'opinione che bisognava prendere le Br per quello che dicevano di essere. Certamente potevano avere avuto relazioni, aiuti, da tante parti, connivenze, complicità, ma io sono per non confondere i nemici della politica di Moro e di Berlinguer con l'attacco armato. Che gli americani non avessero piacere non è che lo abbiamo nascosto: lo hanno sempre detto. Gli americani, i tedeschi. Ce lo dissero esplicitamente che non gli piaceva Moro e le intese con il Pci, così come in Unione sovietica non piaceva il compromesso storico. Che ci siano state ostilità nel mondo ebraico, in Israele, nel mondo arabo... Tutto questo è noto. Di qui a pensare a un complotto ce ne corre».

Ma forse un sostegno, un immischiamento...

«Queste sono altre cose: che ci possano essere stati in mezzo i servizi segreti, tizio e caio, questo sì. Ma io al di là delle Br non vedo intelligence politiche nella strategia del terrorismo. Forse intelligence spionistiche, questo è possibile. Sono veri altri fatti, cioè che c'è stato un fallimento dello Stato, degli apparati dello stato. Ancora oggi siamo di fronte a troppe ombre sulla vicenda Moro».

Cossiga come si comportò?

«Fecce bene a dimettersi».

Quindi non si comportò bene?

«Beh, sai, vedo che ora danno la colpa al povero Burlando tutte le volte che si rompe un pezzo di un treno... Insomma, Cossiga era il ministro dell'Interno...».

Cossiga ha diretto male il ministero?

«Ha diretto come dirige ora... Non voglio entrare in giudizi di questo genere che sono difficili. Certo nei 55 giorni del sequestro non si è trovato nulla, nemmeno quando ci sono state le soffiate non so se di spiriti o di qualche persona concreta, che sapeva...».

Tu la daresti l'ammnistia agli ex terroristi?

«No, non darei nessuna amnistia. Io sono severo nel giudizio. Il disegno eversivo ha compiuto un fallimento ma il giudizio su questo capitolo italiano deve essere ancora duro, perché non bisogna mettere le pietre sopra. Questi gruppi, queste formazioni hanno compiuto errori radicali. Hanno sbagliato tutto. Non solo hanno ammazzato un sacco di gente, sparsa dolore, morte, ma hanno anche deturpato l'immagine di ideali di grande rilievo, che hanno una costante validità. Sì, certo, gli ideali di libertà, di democrazia, di uguaglianza, di socialismo... Non bisogna dimenticare, non bisogna fare concessioni, non bisogna tollerare rovesciamenti della verità, perché avevano torto».

Il Pci non sbagliò nulla in quegli anni di lotta al terrorismo?

«Abbiamo sbagliato noi nei primi anni 70 quando non siamo stati pronti eduri a sufficienza...».

Piero Sansonetti

maggioranza con dentro i comunisti. Solo che la composizione di quel governo non ci soddisfaceva affatto. Nei giorni precedenti avevamo avuto una lunga riunione con Andreotti, con Zaccagnini, Moro, e i capigruppo della Dc di Camera e Senato (erano Piccoli e Bartolomei), e in quella sede ci avevamo assicurato che avrebbero ridotto i ministeri e levato dal governo un certo numero di ministri che a noi non piaceva...

Qualchenome?

«Donat Cattin, Bisaglia, altri ancora. Gente contraria alla maggioranza con i comunisti che non si capiva proprio perché dovesse stare al governo. Andreotti ci assicurò che li avrebbe esclusi. Invece all'ultimo momento ci trovammo con quella lista di ministri che sembrava fotocopiata dal precedente governo, e noi eravamo un po' in difficoltà. Che dovevamo fare: ingoiare? E sennò: far saltare tutto?».

Secondo te chi fu che volle mantenere quei nomi nel governo: Andreotti?

«No, secondo me fu Moro. Guarda che Moro aveva tanti pregi ma poi aveva anche dei limiti. Il suo limite principale era questo: l'eccesso di prudenza. Ogni volta che faceva una importante mossa politica doveva sempre fare la contromossa. Fu così anche quando varò il centro-sinistra, e poi fece eleggere Segni presidente della Repubblica. Segni era contrario al centro-sinistra... E insomma, in quei giorni, nelle riunioni che ebbe con noi era esasperante. In certi momenti lo detestavo: ci presentava questo governo Andreotti come un estremo sacrificio che la Dc compiva a nostro favore. Una volta glielo dissi: "Guarda, Moro, che siamo noi a fare il sacrificio: il governo è vostro e i voti sono nostri..."».

E quella mattina...

«Sì, appunto, quella mattina eravamo lì io e Berlinguer per decidere il da farsi».

È vero che avete esaminato la possibilità di non votare il governo?

«Verissimo, eravamo molto indecisi».

Epoichesuccessi?

«Si aprì la porta all'improvviso e comparve Frasca Polara (redattore parlamentare dell'Unità ndr). Pallido. Scandì le parole come fa lui: "Hanno sequestrato Aldo-Moro-e-sterminato-la-scorta».

Tu chiaccreduto subito?

«Sì ci ho creduto, però ero sgo-

mento. Gliel'ho fatto ripetere due o tre volte. "Cosa dici? Cosa dici?" Poi Frasca è uscito e noi abbiamo in due minuti deciso che linea tenere. Chiedere ad Andreotti di venire subito in aula e



IL 16 MARZO
ero con Berlinguer. Decidemmo insieme di chiedere subito ad Andreotti l'insediamento del governo

gi?»

«Di tensione estrema. L'unico che mantenne sempre la calma fu Andreotti. Quel giorno e nei 55 giorni successivi...»

Magari oggi qualcuno potrebbe malignare...

«Oh, si malignava già allora. Mi ricordo nelle sezioni, i compagni: "Sono stati loro: Andreotti, Fanfani...". Sciocchezze».

Natta, fu giusta la linea della fermezza? Cioè, fu giusto rifiutare

INTERVISTA

L'analisi dello storico Francesco M. Biscione, consulente della Commissione Stragi

«Un delitto firmato non solo dalle Br»

ROMA. Un doppio delitto. Così lo storico Francesco M. Biscione definisce l'assassinio di Aldo Moro. Lo statista fu ucciso dal cosiddetto partito armato, le Brigate rosse; ma anche un altro partito scese in campo per agevolare quel misfatto, un composito gruppo di forze politico-criminali che Biscione chiama «Partito non-brigatista dell'omicidio». Questa la tesi forte per analizzare le circostanze, talvolta inspiegabili, del delitto politico più grave della storia repubblicana. Il professor Biscione, consulente della Commissione Stragi, l'ha elaborata in anni di studio confluì in un importante libro intitolato *Il delitto Moro. Strategie di un assassinio politico* per gli Editori Riuniti.

«Ci sono tre elementi di novità che guidano la mia analisi sul caso Moro. - afferma lo storico - Innanzitutto l'esistenza di un partito non-brigatista dell'omicidio, che è qualcosa di profondamente diverso dal partito della fermezza. Ossia il fatto che in un certo momento della storia del sequestro si sono

andate coagulando forze eterogenee, parte dei servizi segreti piduisti, settori della criminalità organizzata, e forze politiche tradizionali, peraltro di destra. Tutti nemici, al pari delle Br, dello statista rinchiuso nella prigione del popolo. Secondo elemento: questo par-

politico, nascosto tra le maglie del potere dello Stato, che premeva per l'eliminazione dell'ostaggio».

Moro identificava i suoi nemici politici in una certa «destra» democristiana, legata ai servizi internazionali. Tra le righe del lavoro di Biscione sembra di cogliere una responsabilità politica di Andreotti...

«Dal punto di vista giudiziario non c'è niente su Andreotti. Comunque le analisi del prigioniero ci aiutano a capire come avesse chiaro i settori politico-militare, ma anche affaristico-criminale, che gli erano ostili». Ma dalla documentazione emerge anche quello che lo studioso definisce «l'accerchiamento», ossia il momento in cui cambia la storia del sequestro, databile 18 aprile. «Fino ad allora Moretti cerca di spaccare il partito della fermezza e Moro si inserisce in questo tentativo cercando proprio di spiegare che i suoi veri nemici sono a destra; e in una fase le Br sembrano recitare. Poi l'episodio del Lago della Duchessa e la scoperta del covo di via Gradoli, destinati a cambiare radicalmente la storia del sequestro: da quel momento i brigatisti cambiano linea, cominciano a chiedere lo scambio di tredici prigionieri contro uno.

La trattativa finisce lì, e anche Moro lo capisce». Due gli episodi chiave. Esce fuori il falso comunicato del lago della Duchessa, materialmente fatto da Toni Chichiarrelli, uomo legato alla Banda della Magliana, ai neri e ai servizi. Un depistaggio, si disse. «Quella mes-

loro le mani. Da un punto di vista politico e strategico. Insomma, loro da quel momento in poi sembrano obbligati all'esecuzione. Sembra di cogliere un elemento di consapevolezza, tra i brigatisti, che probabilmente comprendono lo scenario. Capiscono che l'unica via di uscita è uccidere l'ostaggio». Accade qualcosa di strano, di misterioso, di oscuro. E questo spiega anche l'atteggiamento nel corso di questi vent'anni da parte dei brigatisti che, sostanzialmente, continuano a non raccontare la verità. Attestandosi di volta in volta alle ricostruzioni modulari dei brigatisti. «Esemplare è l'operazione che porta alla rivelazione del "quarto uomo" sull'asse Moretti-Morucci. Coprono qualcosa... Quante incongruenze, comunque, nelle inchieste. Cinque processi Moro sono andati a giudizio, il sesto è in istruttoria e riguarda il ruolo dei servizi segreti...»

UN PARTITO
non-brigatista coagulò forze politico-criminali e accelerò la fine dello statista lavorando nell'ombra

tito non-brigatista dell'omicidio avrebbe stretto d'assedio le Brigate rosse, accerchiandole fino a costringerle all'atto estremo. Per questo - ed è il terzo elemento - parlo di doppio delitto, perché emerge dagli atti giudiziari, dal memoriale Moro stesso, una duplice volontà assassina, da parte dei terroristi e da parte di questo gruppo d'azione

politico, nascosto tra le maglie del potere dello Stato, che premeva per l'eliminazione dell'ostaggio».

Moro identificava i suoi nemici politici in una certa «destra» democristiana, legata ai servizi internazionali. Tra le righe del lavoro di Biscione sembra di cogliere una responsabilità politica di Andreotti...

«Dal punto di vista giudiziario non c'è niente su Andreotti. Comunque le analisi del prigioniero ci aiutano a capire come avesse chiaro i settori politico-militare, ma anche affaristico-criminale, che gli erano ostili». Ma dalla documentazione emerge anche quello che lo studioso definisce «l'accerchiamento», ossia il momento in cui cambia la storia del sequestro, databile 18 aprile. «Fino ad allora Moretti cerca di spaccare il partito della fermezza e Moro si inserisce in questo tentativo cercando proprio di spiegare che i suoi veri nemici sono a destra; e in una fase le Br sembrano recitare. Poi l'episodio del Lago della Duchessa e la scoperta del covo di via Gradoli, destinati a cambiare radicalmente la storia del sequestro: da quel momento i brigatisti cambiano linea, cominciano a chiedere lo scambio di tredici prigionieri contro uno.

La trattativa finisce lì, e anche Moro lo capisce». Due gli episodi chiave. Esce fuori il falso comunicato del lago della Duchessa, materialmente fatto da Toni Chichiarrelli, uomo legato alla Banda della Magliana, ai neri e ai servizi. Un depistaggio, si disse. «Quella mes-

loro le mani. Da un punto di vista politico e strategico. Insomma, loro da quel momento in poi sembrano obbligati all'esecuzione. Sembra di cogliere un elemento di consapevolezza, tra i brigatisti, che probabilmente comprendono lo scenario. Capiscono che l'unica via di uscita è uccidere l'ostaggio». Accade qualcosa di strano, di misterioso, di oscuro. E questo spiega anche l'atteggiamento nel corso di questi vent'anni da parte dei brigatisti che, sostanzialmente, continuano a non raccontare la verità. Attestandosi di volta in volta alle ricostruzioni modulari dei brigatisti. «Esemplare è l'operazione che porta alla rivelazione del "quarto uomo" sull'asse Moretti-Morucci. Coprono qualcosa... Quante incongruenze, comunque, nelle inchieste. Cinque processi Moro sono andati a giudizio, il sesto è in istruttoria e riguarda il ruolo dei servizi segreti...»

ANDREOTTI
Dal punto di vista giudiziario non c'è niente su di lui. Comunque le analisi del prigioniero ci aiutano a capire

politico, nascosto tra le maglie del potere dello Stato, che premeva per l'eliminazione dell'ostaggio».

Moro identificava i suoi nemici politici in una certa «destra» democristiana, legata ai servizi internazionali. Tra le righe del lavoro di Biscione sembra di cogliere una responsabilità politica di Andreotti...

«Dal punto di vista giudiziario non c'è niente su Andreotti. Comunque le analisi del prigioniero ci aiutano a capire come avesse chiaro i settori politico-militare, ma anche affaristico-criminale, che gli erano ostili». Ma dalla documentazione emerge anche quello che lo studioso definisce «l'accerchiamento», ossia il momento in cui cambia la storia del sequestro, databile 18 aprile. «Fino ad allora Moretti cerca di spaccare il partito della fermezza e Moro si inserisce in questo tentativo cercando proprio di spiegare che i suoi veri nemici sono a destra; e in una fase le Br sembrano recitare. Poi l'episodio del Lago della Duchessa e la scoperta del covo di via Gradoli, destinati a cambiare radicalmente la storia del sequestro: da quel momento i brigatisti cambiano linea, cominciano a chiedere lo scambio di tredici prigionieri contro uno.

La trattativa finisce lì, e anche Moro lo capisce». Due gli episodi chiave. Esce fuori il falso comunicato del lago della Duchessa, materialmente fatto da Toni Chichiarrelli, uomo legato alla Banda della Magliana, ai neri e ai servizi. Un depistaggio, si disse. «Quella mes-

loro le mani. Da un punto di vista politico e strategico. Insomma, loro da quel momento in poi sembrano obbligati all'esecuzione. Sembra di cogliere un elemento di consapevolezza, tra i brigatisti, che probabilmente comprendono lo scenario. Capiscono che l'unica via di uscita è uccidere l'ostaggio». Accade qualcosa di strano, di misterioso, di oscuro. E questo spiega anche l'atteggiamento nel corso di questi vent'anni da parte dei brigatisti che, sostanzialmente, continuano a non raccontare la verità. Attestandosi di volta in volta alle ricostruzioni modulari dei brigatisti. «Esemplare è l'operazione che porta alla rivelazione del "quarto uomo" sull'asse Moretti-Morucci. Coprono qualcosa... Quante incongruenze, comunque, nelle inchieste. Cinque processi Moro sono andati a giudizio, il sesto è in istruttoria e riguarda il ruolo dei servizi segreti...»

Antonio Cipriani

